

**Card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
incontro di catechesi al Giubileo dei Giovani**

Chiesa nuova di Santa Maria in Vallicella, Roma 31 luglio 2025

Tema: RESPONSABILITÀ («Perché io non abbia più sete»)

Dell'incontro che Gesù fa al pozzo con la donna samaritana si potrebbero evidenziare davvero molti aspetti.

Provo a richiamarne qualcuno, che mi sembra possa parlarci in modo particolare, oggi. Colpisce anzitutto che Gesù rivolga la sua parola alla donna, stando da solo con lei: cosa davvero inusuale per quel tempo, perché nella mentalità corrente era qualcosa di scabroso che un uomo stesse da solo con una donna, in un luogo appartato. Per incontrarla e parlare con lei, Gesù entra poi in un territorio straniero, dove era considerato appunto un forestiero, un extra-comunitario. Inizia a parlare per primo, prende lui l'iniziativa e si fa avanti. Insomma, pur di parlare con quella donna, Gesù manda all'aria tutte le convenzioni del tempo.

Ed entra nella sua vita in un momento simile a molti altri, nel tempo della sua quotidianità, fatta di gesti sempre uguali e pure monotoni, ripetuti meccanicamente: come il gesto sempre identico di andare ogni giorno al pozzo, portare con sé un secchio, prendere l'acqua, rifare la strada per portare l'acqua a casa. Una monotonia che forse dà alla donna la sensazione che la sua vita sia persino inutile, non così significativa e degna di essere vissuta.

Gesù dunque irrompe, gratuitamente, nella vita di questa donna. E con tutte le parole che le rivolge, con il modo in cui le si accosta e in tutto il dialogo che intrattiene con lei, le assicura che la sete più importante non è quella che lei ha dell'acqua: la sete più importante è quella che Gesù e Dio hanno di lei. In tutto l'incontro Gesù fa sperimentare alla donna samaritana che Dio si è avvicinato con il suo amore, senza domandare e richiedere nulla, per incontrarla nella sua vita così normale, così feriale, così monotona.

Possiamo soffermarci un istante a riflettere su questi aspetti.

Anche la nostra vita è fatta a volte di cose sempre uguali, di esperienze ripetitive, di momenti che si susseguono identici. Anche noi possiamo avere talvolta la sensazione di fare una vita monotona. Talvolta diventa monotono persino il modo in cui cerchiamo di distrarci e di uscire dalla monotonia. Ma è in questa nostra vita che Dio ci rivolge la sua parola, che si avvicina a noi, che ci incontra. E non c'è nessun momento e nessuna situazione della vita che conduciamo che non possa essere occasione perché Dio ci parli e mostri la sua vicinanza. Ogni attimo e ogni situazione potrebbero essere l'attimo giusto e la situazione giusta. Anzi, a volte possiamo incontrare Dio proprio là dove non ce lo aspetteremmo, in quelle situazioni che non ci sembrano confacenti e adatte alla sua presenza o in quella parte di noi che ci pare essere la più straniera per Dio. Come la donna che lo ha incontrato in un pozzo di una regione, la Samaria, che era considerata "terra straniera".

Anche per il giovane Piergiorgio Frassati è avvenuto lo stesso. Oggi lo veneriamo come santo, ma era un giovane assolutamente normale, la cui vita era fatta di famiglia, rapporto con i genitori, con la sorella, con gli amici, con la vita scolastica a volte percepita come pesante.

Il fatto di non essere scappato da quella quotidiana monotonia, gli ha permesso di incontrare Gesù e Dio.

Soprattutto, possiamo riflettere sul fatto che Dio ci dice che ci desidera e ci ama così, gratuitamente, senza che noi abbiamo fatto o facciamo niente per meritarcene questo suo desiderio e questo suo amore. A volte pensiamo che per essere amati dobbiamo essere noi bravi, amabili, attraenti, o dobbiamo trovarci nelle condizioni giuste per venire amati. Dio invece viene con il suo amore e il suo desiderio di me, indipendentemente da quello che faccio, che mi merito, che realizzo nella vita.

E, facendo così, mi aiuta a comprendere che anche nelle relazioni con gli altri esiste la stessa logica: le relazioni più autentiche e vere sono quelle delle persone che mi amano indipendentemente da quello che credo di meritarmi o da quello che sono in grado di realizzare.

Possiamo considerare una cosa importante. Quando parliamo di assumerci le nostre responsabilità, di essere dei giovani impegnati, di cominciare a interessarci dei problemi della vita sociale o politica, ci viene la tentazione di ritenere che dobbiamo fare conto anzitutto sulle nostre capacità, sulle nostre abilità, sulle attese che gli altri hanno di noi... Tutto questo può solo fare crescere l'ansia in noi, può renderci addirittura più insicuri e può renderci ancora più distanti da ogni impegno autentico nel sociale o nella vita pubblica.

È bello qui riscoprire il senso della parola "responsabilità". È un termine che ha a che fare con il rispondere, con il dare una risposta a qualcuno. Noi possiamo diventare autenticamente responsabili solo se ci sentiamo guardati, visti con amore, cercati in modo gratuito. Come Gesù fa con la donna samaritana e come fa con me, adesso. È quando mi sento cercato così che mi sorge il desiderio di chiedermi: che cosa posso fare allora io? Cosa posso fare in questo tempo in cui ci sono guerre atroci e posso rischiare di essere paralizzato dalla paura? Che cosa posso fare per rendere migliore il mondo della scuola o dell'università che vivo? Come posso percepire che devo sentirmi coinvolto nelle scelte che vengono fatte per gestire la società, per decidere se andare verso una società che esclude gli ultimi, i più poveri, chi è costretto ad emigrare, o andare verso una società in cui i più fragili sono considerati per primi?

Nell'incontro tra Gesù e la samaritana, poi, si può constatare che questa donna, incontrando Gesù, può davvero fiorire. Può vedere anzitutto con verità sé stessa e scoprire che ha inanellato una serie di fallimenti: ha cercato la felicità sposando ben sei mariti e forse adesso pensa che quella felicità non si realizzerà mai. Ma l'incontro con Gesù le consegna anche altro: le dà la possibilità di sperimentare che può iniziare una vita nuova, che quello che ha sempre desiderato adesso si realizza proprio nell'incontro con quello sconosciuto, in un modo che va aldilà persino dei suoi desideri. E tutto, se ci facciamo caso, avviene lentamente, poco per volta, un passo dopo l'altro. La donna ha bisogno di entrare in confidenza con Gesù, di dargli fiducia, di parlare e ascoltare, di aprirgli il cuore e di lasciarsi guardare da Lui.

È ciò che vale anche per noi oggi. A volte, quando pensiamo alla nostra fede, possiamo essere tentati di pensare che sia qualcosa che si consuma in un attimo. In realtà essere dei credenti, avere fede, significa accettare di farsi incontrare da Cristo. E questo incontro, per essere vero, richiede tempo, pazienza, fiducia. Si tratta di entrare poco per volta in confidenza con Lui, come fa la samaritana. Occorre conoscere chi sia Gesù, scoprire la ricchezza inesauribile della sua persona. Al tempo stesso, è necessario aprire poco per volta il proprio cuore a Lui, permettergli di entrare in alcune stanze della nostra vita, che saremmo a volte tentati di tenere chiuse. L'incontro personale, per essere autentico, richiede di vincere la paura di essere guardati anche in quella parte di noi che non ci piace, che vorremmo tenere nascosta persino a noi stessi. E richiede di darsi tempo perché cresca la fiducia di essere guardati da Gesù con amore, anche lì dove noi proviamo fallimento, vergogna o imbarazzo.

Questo, a ben pensare, va controcorrente rispetto alla logica che spesso respiriamo e che a volte agita tutte le nostre vite: la logica, cioè, del "tutto e subito". Questa logica ci destina alla tristezza, perché ci impedisce di incontrare davvero le persone, con le quali il "tutto e subito" non funziona mai.

Non funziona con la Persona di Gesù e con Dio. Ma non funziona neppure quando entriamo in relazione tra di noi. Se ci pensiamo, è terribile quando qualcuno dà dei giudizi su di noi senza possibilità di appello, come se sapesse davvero chi siamo, come se potesse parlare di noi applicandoci una etichetta. Stiamo male. Perché? Per il semplice motivo che ci sentiamo trattati come una cosa, non come una persona. È come se ci facessero violenza, che non volessero vedere che noi siamo molto altro rispetto alle due parole o al giudizio che viene dato su di noi. Ma lo stesso può valere quando noi pretendiamo di dire chi è un altro, che sia un genitore, un amico o un'amica, l'insegnante, il ragazzo o la ragazza.

Noi ci incontriamo davvero e cominciamo a sperimentare la felicità che ci dà l'incontro con un altro o un'altra, solo se rinunciamo alla logica del "tutto e subito", solo se abbiamo pazienza, solo se ci diamo il tempo di far crescere la fiducia, di conoscerci, di entrare uno nella vita dell'altro e di scoprirci come persone che non si possono mai etichettare.

Una pazienza che si estende al modo in cui possiamo fiorire nella nostra vita, percependo tutte le potenzialità che abbiamo, guardando quello che possiamo mettere a disposizione degli altri. Anche Frassati è fiorito poco per volta, pure nel suo interesse politico. Ha compreso a poco a poco, con pazienza, che il suo interesse per quel che stava accadendo nel mondo – si stava preparando una guerra tragica! – non era inutile, così come non era inutile che egli facesse sentire la sua voce e il suo pensiero, dove possibile. Ed è qualcosa che può crescere in noi. Anche noi possiamo domandarci come far crescere la possibilità di esprimere quel che sentiamo, che pensiamo, che riteniamo giusto e vitale per questo nostro mondo.

Infine, nell'incontro con la samaritana, Gesù promette di darle un'acqua che disseta per sempre, perché diventa una sorgente che zampilla per la vita eterna. Ed è chiaro che quella sorgente è Gesù stesso, che porta l'amore eterno di Dio. Di fronte a questa promessa, la donna chiede che le sia data proprio questa acqua; e lascia anche la brocca, come a dire che adesso vuole l'acqua dell'amore che non finisce mai e non si accontenta più di altre acque, di altri amori.

Possiamo mettere la nostra vita davanti a questa promessa di Gesù. Se ci guardiamo dentro con onestà, dobbiamo ammettere che troppo spesso noi ci accontentiamo di fonti che non soddisfano davvero la nostra sete. Ci accontentiamo di relazioni che non appagano in profondità la nostra sete di amore. E lo facciamo forse perché abbiamo paura di fermarci a riflettere, di guardarci in profondità, di essere feriti o di renderci conto della nostra vulnerabilità. Ma se ci guardiamo dentro con onestà, sentiamo anche che abbiamo il desiderio di un amore che non finisca mai. In fondo, tutte le volte che ci innamoriamo, noi esprimiamo questa sete di amare e di essere amati per sempre, senza limiti di tempo. Sapere di essere amati a tempo o sotto condizione è come ricevere uno schiaffo, è come essere feriti nella nostra dignità, è come non prendere sul serio quella sete che solo una sorgente che non si esaurisce e zampilla per l'eternità può dissetare.

Così come, se ci guardiamo dentro, sentiamo che avremmo il desiderio che anche nella nostra società si instaurassero delle relazioni diverse: delle relazioni in cui si è capaci di permettere a chi sbaglia di riprendere in mano la propria vita, delle relazioni in cui chi ha ricevuto di più nella vita possa offrire anche di più, delle relazioni in cui non si ha paura dei giovani e non li si considera un problema ma li si desidera e si pensa ad organizzare la società pensando anzitutto a loro.